



“La felicità negata” del professor De Masi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Overo il liberalismo incompresso

In quale sconosciuta filosofia ha attinto il professor Domenico De Masi una tale conoscenza della felicità da aver sentito l'urgenza di scrivere un dotto saggio sulla “felicità negata”? Chi o cosa negano la felicità, pare arduo appurarla, se la felicità, in essenza, nessuno sa cosa sia.

Dall'inizio del pensiero umano, la ricerca della felicità, intesa nel senso dell'affannarsi a definirla, ha costituito il travaglio inconcluso di filosofi, religiosi, poeti, politici. Ma, all'evidenza, il professor De Masi la dà per presupposta e su tale azzardata quanto ottimistica supposizione, invero un postulato, profonde la sua notevole erudizione nel tentare d'illustrare le forze avverse e le cospirazioni subdole che impediscono la felicità umana altrimenti a portata di mano come la biblica mela della Creazione. Egli mostra e dimostra d'esser convinto non solo di conoscerla, la felicità, ma pure che la felicità è una per natura e unica per tutti, la stessa, comune agli esseri umani prescindendo dai tempi storici, dai luoghi geografici, dall'età anagrafica. Insomma, un'ipostasi. Pare davvero troppo, anche per l'illustre sociologo.

Dalla stravagante quanto infondata, anche per semplice esperienza, concezione dell'unicità e universalità della felicità degli esseri umani il professor De Masi ricava le certezze proclamate apoditticamente nel volumetto “La felicità negata”, Giulio Einaudi Editore, 2022, pagine 144. Mai libro fu più esplicito, nelle intenzioni e nel risultato, come risulta dal frontespizio e dalla quarta di copertina, l'uno e l'altra straordinariamente coerenti con il contenuto. Devono essere stati approvati dall'Autore. Riportarli qui serve a mettere in chiaro il significato del libro nell'interpretazione autentica ed a scampare il Recensore dall'accusa di alterazioni e incomprendimenti, forsanche dai risentimenti dell'Autore per le poco lusinghiere ma ben meritate critiche.

Leggiamo, dunque: “Non c'è progresso senza felicità e non ci può essere felicità in un mondo segnato dalla distribuzione iniqua della ricchezza, del lavoro, del potere, del sapere, delle opportunità e delle tutele. Quest'inumana disuguaglianza non avviene a caso ma è lo scopo intenzionale e l'esito raggiunto di una politica economica che ha come base l'egoismo, come metodo la concorrenza e come obiettivo l'infelicità”.

E proseguiamo, sebbene storditi da tale catastrofica virulenza: “Domenico De Masi analizza qui due concezioni opposte dell'individuo, della società, dell'economia, la cui contesa verte proprio sul ruolo, il valore e l'organizzazione della vita attiva nelle sue espressioni del lavoro e dell'ozio. Da un lato la concezione della Scuola sociologica e marxista di Francoforte; dall'altro quella della Scuola economica e neoliberalista di Vienna. Purtroppo ha vinto la seconda, grande nemica della felicità”.

Fummo indotti a comprare l'ultima fatica di Domenico De Masi non tanto dalla recensione più che positiva sul Corriere della Sera quanto dall'impressione indotta dalle enormità del libro riportate dal giornalista senza gli avvertimenti critici che avrebbero meritato, mentre vennero recepite sic et simpliciter alla

Giappone, ucciso l'ex Premier

Shinzo Abe colpito alle spalle durante un comizio. Aveva portato il Paese fuori da una lunga crisi economica



stregua di verità per la reputazione dell'Autore, professore emerito di sociologia nello Studium Urbis nientemeno. La lettura del libriccino, nonostante il titolo pretenzioso e il tema ambizioso, conferma la prima impressione di letteratura politica militante e nel contempo frivola, che, sotto la patina della scientificità accademica e dell'aggiornamento dottrinario e delle moderne conoscenze, ripropone triti luoghi comuni senza corrispondenza nei problemi costitutivi della condizione umana.

Chiudendo il libro, lo sconforto ebbe il sopravvento sullo stupore. L'Autore era stato purtroppo ispirato, sebbene senza accorgersene, da quel travisamento antiscientifico della realtà che amiamo denominare “paradosso dell'il-liberalismo”. Consiste in questo. “Capi-

talismo” e “Mercato” sono le due parole identificative del liberalismo che tuttavia più gli hanno nuociono. I suoi nemici le usano come sineddoche per farne un bersaglio più facile, secondo loro, da denigrare, svilire, adulterare. Grazie alla figura retorica della parte per il tutto, hanno preteso di sezionare il liberalismo in componenti separate facendone di ciascuna un fantoccio polemico, senza voler o poter comprendere che il liberalismo costituisce la più potente gnoseologia della civilizzazione umana, la più complessa e completa teoria della conoscenza e spiegazione fattuale dello sviluppo sociale di individui indipendenti che cooperano in libertà.

“Quest'inumana disuguaglianza”, scrive il professor De Masi, “non avviene per caso, ma è lo scopo intenzionale

e l'esito raggiunto di una politica economica che ha come base l'egoismo, come metodo la concorrenza, come obiettivo l'infelicità” (i corsivi sono nostri). Egli aggiunge che l'aveva già capito Karl Marx, secondo il quale, citazione alla mano, “l'economia genera avidità di denaro e la guerra tra coloro che ne sono affetti, la concorrenza”.

Il vecchio Marx, neanche a dirlo, è un prediletto dell'Autore che, pur sentendosi un raffinato interprete della “politica del tempo” (André Gorz), prende a prestito dall'armamentario del comunismo “scientifico” la chiave di lettura del presente. Insomma, pretende che una mummia egizia reciti William Shakespeare.

(Continua a pagina 4)

Il partito del “no” a tutto

di **CLAUDIO ROMITI**

Avendo una visione laica della politica, pur essendo di orientamento liberale, non mi sono mai schierato con le tifoserie politiche di questo o quel partito. Più che le scelte identitarie, mi interessano le proposte concrete per migliorare le condizioni di un Paese che cammina sempre sull'orlo del baratro. In questo senso, non ho alcuna difficoltà ad appoggiare convintamente la decisione, apparentemente irrevocabile, dell'attuale sindaco di Roma, il dem di lungo corso Roberto Gualtieri, di costruire nella Capitale un termovalorizzatore, mettendo fine allo scempio di una gestione dei rifiuti insostenibile e indegna di una metropoli appartenente al cosiddetto mondo avanzato.

Tuttavia il tema, assai rilevante sul piano nazionale, si scontra con le resistenze di quel partito del “no” rappresentato dal Movimento Cinque Stelle che ha posto, tra le condizioni per restare al Governo, l'esigenza di bloccare un tale progetto. Da sempre ostili alle grandi infrastrutture necessarie per ammodernare il Paese, pensiamo all'alta velocità in Val di Susa, i grillini sembrano irremovibili sulle loro posizioni, sebbene la grave crisi energetica in atto richiederebbe ben altro approccio. Tant'è che il loro attuale capo politico, il traballante Giuseppe Conte, dopo aver espresso al presidente del Consiglio il suo ennesimo penultimatum, ha dichiarato ai giornalisti, ribadendo il suo nienta al citato termovalorizzatore, che “il M5S non è disponibile a favorire investimenti nelle infrastrutture a gas o ad allargare le maglie delle concessioni di sfruttamento dei nostri giacimenti fossili”.

Ora, al netto dell'evidente strumentalità di un leader politico boccheggiano e che deve fare i conti con la babele di un partito nel quale non si capisce bene chi regga realmente il timone, sorge spontanea una domanda: è concepibile stabilire una alleanza strategica, così come il Partito Democratico di Enrico Letta sembra ostinarsi a voler ancora fare, con una forza politica tanto contraddittoria? Una forza politica che vorrebbe aumentare il livello della spesa sociale, che già adesso ci vede ai primi posti in Europa, e nel contempo, dicendo “no” a qualunque investimento infrastrutturale, condanna un Paese di trasformazione come l'Italia a regredire verso forme di decrescita, definita felice d

agli epigoni di Beppe Grillo, i quali impedirebbero ogni forma di redistribuzione di un reddito nazionale ridotto al lumicino.

Una alleanza strategica con chi sembra non avere la più pallida idea di come affrontare la complessità di una società in rapida evoluzione, a mio modesto parere, rappresenta un errore da matita blu.

Elezioni: centro e refugium peccatorum

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

L'idea, non proprio originale, di creare una aggregazione centrista in vista delle elezioni politiche generali è ormai una costante della politica italiana. I promotori, che si stanno affrettando per realizzare l'ennesimo tentativo di un partito di centro, hanno fiutato l'aria. Sembrerebbe, secondo i calcoli fatti, che i neo-parlamentari abbiano raggiunto l'obiettivo della maturazione del vitalizio. Da questo momento tutto è possibile. E non è esclusa la possibilità di un voto anticipato a ottobre.

Dopo l'insuccesso elettorale di Emmanuel Macron in Francia e le dimissioni di Boris Johnson da leader dei Tory nel Regno Unito, i partiti di Governo in Italia che si sono schierati con l'Ucraina – senza valutare le conseguenze economiche e sociali – rischiano alla prossima chiamata alle urne un massacro elettorale. I leader politici non sono più disposti a donare il sangue che li sta rendendo anemici. A mio avviso, manca solo la scusa scate-

nante per determinare la fine ingloriosa di questo Esecutivo.

I “centristi” sono politici navigati che si sono sempre posizionati borderline, tra la coalizione di centrodestra e quella di sinistra. Per garantirsi un seggio hanno la necessità di unirsi in una sorta di federazione che deve soddisfare gli appetiti (tanti) dei capibastone, con i voti (pochi) che cercheranno di raccogliere in un elettorato che si sta sempre più polarizzando. Le percentuali di consenso di un ipotetico centro, dove la concorrenza è spietata tra Matteo Renzi, Carlo Calenda e i cosiddetti cespugli di centrodestra, è limitata e non garantisce a tutti i trasformisti, con l'attuale legge elettorale, il ritorno in Parlamento, reso ancora più complicato con la riduzione di un terzo dei posti disponibili.

L'unica possibilità per i cosiddetti leader dei partitini dello zero virgola o del due per cento è riuscire a modificare la legge elettorale in senso proporzionale con una bassa soglia di sbarramento. Troveranno sponda nel Partito Democratico, perché con l'attuale Rosatellum pochi di loro hanno speranza di rientrare in Parlamento e, per il Pd, è fondamentale rendere possibile la non vittoria del centrodestra. Solo i partiti che si apparterranno a una delle coalizioni potranno ottenere qualche posto in un collegio sicuro.

Voglio sperare che gli apparentamenti nella coalizione di centrodestra siano limitati agli alleati storici che si sono dimostrati leali e non opportunisti, compresi “i governisti” di Forza Italia e della Lega. Più che un aggregato politico sembrerà una corte dei miracoli. O meglio, un refugium peccatorum.

Shinzo Abe è morto in un attentato

di **EDOARDO FALZON**

Intorno alle 11,30 di oggi (4,30 ore italiane) l'ex premier giapponese Shinzo Abe è stato raggiunto da due colpi di arma da fuoco durante un comizio. Stava arringando la folla a favore di un candidato del Partito liberal-democratico per le elezioni della Camera alta, che si terranno il 10 luglio prossimo. Anche se cosciente, subito dopo l'attentato è stato trasportato con l'elicottero in un ospedale locale. A causa di un arresto cardio-polmonare, sommatosi alle complicazioni dovute alle due ferite delle pallottole, i medici non sono riusciti a salvarlo.

Il presunto omicida è stato identificato come Yamagami Tetsuya, secondo fonti governative membro delle Forze armate del Giappone. “Non è un rancore contro le convinzioni politiche dell'ex primo ministro Shinzo Abe” ha detto l'uomo durante l'interrogatorio della polizia della prefettura di Nara, luogo del misfatto. Il 41enne per ora non sembra aver agito per motivi politici.

Abe discende da una lunga tradizione di uomini di Stato. Il nonno fu primo ministro a fine anni Cinquanta, il padre a cavallo degli anni Sessanta-Settanta. Laureatosi a Tokyo, ha deciso di trasferirsi negli Stati Uniti per studiare Scienze politiche. Qui è nata l'ammirazione per lo Zio Sam, che segnerà la sua carriera politica. Tornato nel 1979 a casa, Abe è diventato molto attivo nel Partito democratico-liberale, scalando tutte le posizioni fino a diventare segretario di suo padre, Shintaro Abe, ministro degli Esteri giapponese. Nel 2006 ha preso il posto di Junichiro Koizumi, diventando il primo capo di Stato a essere nato dopo la Seconda guerra mondiale. Il suo primo mandato fu macchiato da alcuni presunti scandali finanziari, e si dimise nel 2007.

Nel 2011 Shinzo Abe ha preso di nuovo le redini del Giappone, che era caduto in una profonda crisi. Le dure misure prese dal primo ministro, a cominciare dall'aumento dell'inflazione e la svalutazione dello yen rispetto al dollaro e ad altre valute straniere, funzionarono. Nel 2013 e 2014 l'economia giapponese registrò una forte crescita, seguita a un drastico calo del tasso di disoccupazione. Nel 2020 –

per motivi di salute – rinuncia alla guida del Paese, senza mai però abbandonare l'idea di un ritorno in carica. Un sogno che si è tristemente spento oggi.

Novità tecnologiche per una energia deputinizzata

di **PAOLO DELLA SALA**

Molti divulgatori, nel supermedium in cui galleggiamo, si sono trasformati in apostoli della fede nei confronti di Madre Natura. Tuttavia, i miglioramenti dell'ambiente naturale non hanno bisogno di chiacchiere politicamente corrette, che anzi sono deleterie. La tecnologia è invece molto utile. Riportiamo di seguito alcune novità che potrebbero portarci più vicino al nuovo mix dell'energia fonti alternative, gas e nucleare. Due giorni fa l'Unione europea ha incluso gas e le centrali nucleari di nuova generazione tra le fonti di energia “green”, contro il lunghissimo lucro elettorale ottenuto dalla Russia e dalle sinistre messianiche, “grazie” all'incidente di Chernobyl del 1986 (il Partito Democratico ha votato contro la recente decisione della Unione europea). Di sicuro c'è che l'attacco russo in Ucraina ha accelerato le innovazioni tecnologiche utili a rendere più indipendente l'Europa.

L'idrogeno in Italia è utilizzato soprattutto da Fincantieri. Il Gruppo Msc e Fincantieri hanno annunciato in settimana l'accordo per la costruzione di altre due navi da crociera di lusso alimentate a idrogeno. Si tratta di Explora V e VI, dotate di nuovi motori a gas liquefatto (Lng) e di un sistema basato sull'idrogeno liquido, che consentirà di utilizzare questo carburante a basse emissioni. L'idrogeno alimenterà una cella a combustibile da sei megawatt per produrre energia pulita per il funzionamento delle aree alberghiere delle navi e per consentire spegnere i motori a Lng nei porti di sosta.

Tra le novità in Europa vi sono Skeleton, il Volocopter e la gigafactory di Berlino, oltre all'avvio dello sfruttamento del litio presente nel sottosuolo europeo. Skeleton technologies è una azienda presente in Germania ed Estonia che ha puntato sul grafene curvo (curved graphene). Si tratta di batterie ad alta capacità, superiori a quelle basate sull'ione di litio. Skeleton potrebbe essere lo “scheletro” in grado di scommettere sull'elettrico con migliori chances. Volocopter è un brand incentrato in Germania, con sezioni a Singapore, dove il Volocopter diventerà lo standard per gli aero-taxi. L'idea è quella antica di provare a uscire dal caos del traffico automobilistico stile Roma, Mumbai o Kinshasa. L'azienda tedesca propone un sistema urbano integrato interamente elettrico: VoloCity, VoloDrone, Voloconnect. Parliamo quindi della urban air mobility (Uam). I primi voli commerciali partiranno tra due anni a Parigi e Singapore. I problemi sono due: evitare di aggiungere al traffico su gomma anche quello su elica e la grandezza del Volocopter.

L'Europa ha fatto una scommessa molto difficile, portando la decarbonizzazione dell'energia a un anno troppo vicino, tanto più visto che non abbiamo ancora sviluppato un sistema credibile di servizi per l'auto elettrica. Da tempo ipotizzo che i veicoli elettrici (Ev) abbiano innanzitutto bisogno di creare uno standard tale da unificare gli spazi (dividendoli in poche categorie a seconda della grandezza dei veicoli) e gli attacchi delle batterie. A oggi il sistema di ricarica è troppo scomodo e lungo: meglio arrivare da un distributore, aprire il cofano, togliere la batteria con un sistema rapido e prenderne un'altra già carica. Il prossimo obiettivo geopolitico europeo non deve essere la sola indipendenza dall'oil & gas russo, ma anche l'indipendenza dal litio e dalle terre rare cinesi, e anche dalle gigafactory di Pechino (la Cina è il terzo produttore mondiale di litio, dopo Australia e Cile). Le gigafactory sono

fabbriche di batterie elettriche a ioni di litio, le più performanti, escluse quelle di Skeleton. In Europa a oggi ve ne sono soltanto 6, mentre la Cina ne ha già 93. L'Ue prevede però altri 25 nuovi impianti per batterie ed Ev. Per fortuna, vicino a Berlino la Tesla ha già realizzato la gigafactory Berlin-Brandenburg – la più grande al mondo dopo quella di Austin, Texas – che produrrà batterie per 50 gigawattora l'anno, nonché 500mila auto Tesla Model Y. Peccato che Tesla non sia stata installata in Italia per i noti problemi della nostra burocrazia e dei noti costi che abbattano gli stipendi e alzano il costo del lavoro.

Come ricorda però Energypost.eu, per produrre batterie elettriche serve il litio. Ebbene, l'Europa ha trovato nella valle del Reno il suo wagneriano “Oro del Reno”. Parliamo di un'area estesa per 300 chilometri di lunghezza e 40 di larghezza, nella Foresta Nera. Inoltre – sempre lungo il Reno – altro litio è presente anche nei tratti fluviali di Svizzera e Francia. Litio che, peraltro, sarebbe presente in Finlandia e Spagna. Ipotizziamo, poi, che possa essercene anche in Italia (Alpi e non solo). Nel solo giacimento tedesco ci sarebbe litio per la produzione di 400 milioni di auto elettriche. Per giunta, il litio europeo si potrebbe estrarre senza i danni ambientali dovuti alla difficile estrazione nei giacimenti che si trovano nell'America del Sud. Di norma, il litio viene ricavato dall'elettrolisi di una miscela di cloruro di litio e potassio. I problemi nascono dall'acido cloridrico risultante dalla lavorazione del materiale estratto e dall'elevato consumo di acqua, che forse nell'area del Reno potrebbe essere meno problematico rispetto al deserto cileno di Atacama. Di sicuro, se i rischi ambientali fossero tali da inficiare i benefici ambientali, ne risulterebbe un paradosso einsteiniano.

Del resto, la questione ambientale – se si esula da Mario Tozzi – si presta a molti paradossi. Nonostante i ragionamenti assiomatici del divulgatore e geologo italiano, tra chi non è convinto che il cambiamento climatico sia causato soprattutto dalle derive prometeico-diaboliche del genere Sapiens (che ha molti torti anche nell'ambiente), vi è la Nasa che – come molti scienziati – ritiene come principale causa del riscaldamento i cicli periodici dell'attività solare.

Un altro paradosso è in queste infografiche, da cui risulterebbe che nel mondo le aree verdi sono cresciute rispetto agli anni Ottanta, contribuendo comunque a ridurre il “warming”, anche se di poco. Piantare mille miliardi di alberi non è quindi la (sola?) strada salvifica, come indicato dal G20 di Roma. E però cosa certa e di buon senso che, se piantiamo molti alberi (a foglie decidue!) nelle aree urbane, si ottiene una riduzione della temperatura in quelle aree. E senza consumo di elettricità.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Tunisia: una nostalgica deriva costituzionale

Osservando gli squilibri politici che toccano la maggior parte degli Stati del pianeta, possiamo affermare che l'aver una Costituzione, oggi, può essere anche un bluff liberale. Sentiamo dire, evocare, inneggiare, che la Carta costituzionale, come la Democrazia, è una garanzia per avere diritti e un vincolo per rispettare i doveri, nel quadro di una sfuggente Libertà. Invece, così è raramente.

La Costituzione, ottriata (concessa dal sovrano) o "votata", con le sue articolazioni, veniva data o conquistata, ed era garanzia, in generale, di rappresentatività e partecipazione, sia per i sudditi che per i cittadini. Tuttavia notiamo, in questa lunga fase di agonia sociale in cui stiamo sopravvivendo, che le Costituzioni o vengono ignorate, o vengono utilizzate per permettere, contrariamente, atteggiamenti ed azioni con tendenze variamente autocratiche.

Lo si è notato chiaramente anche in Italia, dove molti principi costituzionali sono stati notoriamente schiacciati dal semplice abuso dello "stato di emergenza", palesando la fragilità e l'obsolescenza della Carta; si nota in Russia, dove la Costituzione, giustamente o meno, viene adattata al programma presidenziale putiniano, ma anche in altri Stati "occidentali" con forti tradizioni democratiche, spesso viene superata da artifici normativi occasionali.

Gli Stati africani sono un altro grande esempio di utilizzo di questo termine, "Costituzione", usato spesso tanto per dare un "tono liberale" a scelte liberticide; in questi casi, all'atto pratico, la Costituzione è solo un insieme delirante di regole funzionali all'autocrate o a colui che ambisce ad un ruolo di "presidente" a vita, usando la "sacra Carta" come alibi.

La "sentinella d'Europa", la Tunisia, sta attraversando un complesso periodo politico, dove il presidente Kaïs Saïed sta esponendo il suo Paese a gravi rischi insistendo nel voler celebrare un referendum costituzionale, il 25 luglio, su una modifica della Costituzione, le cui variazioni non sono state oggetto di alcuna consul-

di FABIO MARCO FABBRI



tazione parlamentare.

Il referendum, se non ci saranno ripensamenti, sarà fatto su una Costituzione completamente rivista, grondante di un presidenzialismo grottesco, da Stato neo-decolonizzato, l'esatto opposto dei principi ispiratori della rivoluzione del 2011 che aveva causato la caduta del presidente, "antidemocratico naturale", Zine El-Abidine Ben Ali.

In pratica, se il referendum avrà il favore del promotore, si vedrà un cambio di modello della gestione dello Stato, che sarà rappresentato dal metodo decisionale solitario e brutale di Saïed, e che proietterà la Tunisia in una zona di turbolenza, in una regione già indebolita dalla crisi burocratica, non sanitaria, legata al Covid e dall'impatto squilibrante della

guerra in Ucraina.

Quindi, ombre minacciose si affacciano su questo Stato dove è nata la "Primavera araba" che poi si è trasformata in un "inverno arabo". Comunque, Saïed continua, freddo, verso la sua deriva autocratica, nonostante i continui consigli alla prudenza provenienti sia dall'Africa che dall'Europa.

Ricordo che Saïed fu eletto nel 2019 con il favore di un voto anti-sistema, una di quei "moti elettorali" osservabili anche nel mondo democratico, come l'Italia, e dove si fa credere al popolo di poter "contare". Saïed da allora insiste nel voler imporre il suo percorso per costruire un nuovo edificio istituzionale, magari impastato di utopie, ma anche di alcune interessanti intenzioni.

L'avvocato Saïed non è una sorpresa da questo punto di vista: ex professore di Diritto costituzionale, non ha mai nascosto la sua volontà di porre fine alla democrazia rappresentativa e al ruolo dei partiti politici che, a suo dire, sequestrano il suffragio popolare rendendolo strumento di potere per pochi, come è di prassi anche in Italia. A tal fine, ha immaginato un modello che definisce la costruzione della "democrazia dal basso", dove lega la legittimità del potere a livello locale, svuotando l'Assemblea nazionale delle sue prerogative decisionali, sostituendola con una presidenza onnipotente che ricorda la figura del "raïs", molto più familiare al popolo tunisino, come quella dello Zar al popolo russo.

Il percorso di Saïed è stato chiaro: il 25 luglio 2021 si attribuisce una missione con tratti profetici, assumendo pieni poteri e imponendo un regime eccezionale, favorito dal blocco delle istituzioni parlamentari conseguente alla Costituzione del 2014. La popolazione applaudì la forte azione, stufa degli eccessi di un parlamentarismo incosciente. Esattamente un anno dopo ecco la seconda fase del suo progetto.

In un primo momento aveva affidato al costituzionalista Sadok Belaïd la redazione di un progetto preliminare, volutamente fatto fallire dal presidente tunisino, che aveva in testa una Carta tutta personale. Belaïd, sentendosi ingannato, denuncia in più interviste il testo "pericoloso" del presidente, certo che porterà a una deriva autoritaria e a una ricostituzione del potere dei religiosi, in quanto Saïed pare voglia assicurare alla Tunisia "l'Umma islamica", ovvero la comunità di credenti, oltre una confusa regionalizzazione del potere, quello "dal basso", che potrebbe sbriaciare l'unità nazionale.

In sostanza, un ritorno al raïs? L'ennesima dimostrazione del fallimento della Primavera araba e non solo. Intanto il Paese è sull'orlo del fallimento finanziario, la rabbia sociale è già palpabile.

Chissà se anche i tunisini rimpiangeranno Ben Ali, come gli iracheni Saddam Hussein e i libici Muammar Gheddafi?

Processo Bataclan: per gli jihadisti è una vittoria

Strage del Bataclan: giustizia è fatta? Dipende dai punti di vista. A distanza di (ben) 7 anni, il processo di primo grado per gli attacchi terroristici che hanno travolto Parigi il 13 novembre 2015 sembra aver soddisfatto le attese sia dell'accusa in rappresentanza delle vittime, che delle istituzioni, della politica e dei media francesi: la corte ha infatti accolto tutti i capi d'imputazione per 19 dei 20 soggetti incriminati, condannati a vario titolo per reati legati al terrorismo jihadista, con il picco dell'ergastolo senza possibilità di riduzioni di pena comminato a Salah Abdeslam, l'unico degli attentatori ad essere sopravvissuto. "Una pena rarissima", ha precisato France 24, sulla scia dell'enfasi generale con cui è stato salutato il verdetto.

"Giustizia è stata resa in nome del popolo francese" ha affermato la presidente dell'Assemblea Nazionale, Yaël Braun-Pivet. "Di fronte al terrore del 13 novembre, abbiamo opposto le armi della democrazia e dello Stato di diritto". E da questa falsariga, commentatori e opinionisti vari non si sono discostati sui giornali e nel corso delle numerose trasmissioni televisive che si sono occupate del processo. L'orchestra della narrativa ufficiale, tuttavia, se da un lato punta a riscattare "l'onore della Nazione", evocato da Braun-Pivet, dall'altro è una coperta troppo corta per nascondere quella che, nell'ottica jihadista, viene invece considerata una totale *débâcle* da parte del nemico.

Il punteggio parla chiaro: nell'assalto coordinato multiplo che quel maledetto venerdì, oltre al teatro del Bataclan, ha colpito lo Stade de France e le vie dei caffè e dei ristoranti di Saint Denis, gli "infedeli" rimasti uccisi sono stati 130 e oltre 400 i

di SOUAD SBAI (*)



feriti, mentre i presunti "martiri" ammontano a 7, tutti felici di aver trovato la loro stessa morte nel compiere il massacro. Gli arrestati per aver collaborato alla messa in atto dell'operazione sconteranno, chi più chi meno, qualche anno di carcere, dove con ogni probabilità continueranno a coltivare cattivi sentimenti e intenzioni, e una volta usciti torneranno ai circoli radicali che frequentavano prima della detenzione.

A Salah Abdeslam questo privilegio non sarà concesso, ma che importa? Il fatto di aver ricevuto "una pena rarissima" non fa altro che aumentarne i tratti da eroe agli occhi di militanti e simpatizzanti, sempre bisognosi di nuove fonti d'ispirazione per alimentare la fede jihadista che li possiede. Per lui, piuttosto, resta il rimpianto di non essere riuscito a realizzare i propositi di martirio, ma con la convinzione di aver svolto il proprio dovere, secondo i dettami dell'ideologia estremista di cui l'Isis è por-

tatore. Tracce di pentimento tra gli imputati non ce ne sono state, solo tentativi di alleggerire opportunisticamente le responsabilità addebitategli. Salah Abdeslam, ad esempio, ha sostenuto di aver dismesso volontariamente la cintura esplosiva per impedire che detonasse, quando è stato solo il suo mancato funzionamento a impedirgli di raggiungere il "paradiso".

Allora, chi ha vinto la battaglia? Non certo la Francia, anche alla luce della strage avvenuta non molto tempo prima, il 7 gennaio 2015, presso la sede di Charlie Hebdo, e della striscia di sangue che ha continuato a macchiare la vita del Paese negli anni successivi, con i camion suicidi di Nizza e Strasburgo, accoltellamenti e decapitazioni, immancabilmente in stile Isis. Con la brutale uccisione del professor Samuel Paty il 16 ottobre, legata all'annosa vicenda di Charlie Hebdo, l'onda lunga del terrorismo sembra essersi placata, ma

il "jihad" prosegue attraverso altri canali. Precisamente, quelli dell'islamismo radicale in versione movimentista e sessantottina, che con l'appoggio di una certa sinistra "progressista" ha alzato veementemente le barricate in opposizione ai tentativi di Emmanuel Macron di neutralizzare, o quantomeno allontanare il più possibile nel tempo, lo spettro della "sottomissione" già identificata da Michel Houellebecq come l'ineluttabile destino della Francia.

Il "separatismo" è una già realtà pressoché incontrovertibile, fatta di quartieri o persino d'interi città dove a vigere non è più lo Stato di diritto, ma la "sharia" nella sua interpretazione più fondamentalista. Eppure, si è gridato alla persecuzione quando, sulla base della nuova legislazione promossa dal presidente francese nel corso del suo primo mandato, sono stati presi provvedimenti nei confronti di qualche moschea e di qualche imam, semplicemente per arginare la predicazione estremista. Impedire l'uso "politico" del velo e financo del "burqini", vale la patente d'"islamofobo" razzista, con relativa infamia pubblica, mentre naturalmente è l'opposizione di Marine Le Pen a minacciare la democrazia in Francia e nel resto d'Europa (perché "patriottica"?). E c'è da scommettere che sono in molti a classificare i terroristi "jihadisti" del Bataclan come casi di "mancata integrazione", della quale la colpa ricade tutta sugli stessi francesi.

In un simile scenario, la valenza delle condanne emesse nei confronti di Salah Abdeslam e compagni ne esce fortemente ridimensionata, e con essa "l'onore della Nazione".

(*) Tratto da La Nuova Bussola Quotidiana

“La felicità negata” del professor De Masi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

(Continua dalla prima pagina)

Quanto al “paradosso dell’illiberalismo” il professor De Masi raggiunge la perfezione del genere. Gliene va dato atto. Che il Capitalismo sia un essere abietto e malvagio, devastato dall’odioso proposito di procurare l’infelicità degli umani pare all’Autore una verità di per sé evidente, tanto da dare per assodato che ci riesca benissimo, con la forza del connaturato egoismo spiegato nella concorrenza nient’altro che una guerra. Lamentando con Herbert Marcuse che la società capitalistica è “una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà”, l’Autore fa suo l’interrogativo esiziale della Scuola di Francoforte: “Come era possibile che si fosse passati dalla logica del dominio dell’uomo sulla natura a quella del suo dominio sul mondo e sull’uomo stesso, per cui l’individuo, mirando a diventare libero, felice e padrone di sé grazie all’illuminismo, si ritrovava schiavo infelice e massificato nella società di massa?”

Ecco le colpe del Signor Capitalismo e del Signor Mercato: hanno schiavizzato, massificato, infelicitato l’umanità! Al contrario, la Scuola di Francoforte ha provato a liberarla anche con lo studio della psicanalisi, circa la quale non ci stanchiamo di avvalerci, ogni volta che torni a proposito, della definitiva sentenza di Richard Feynman, premio Nobel, tra i più grandi fisici del Novecento. “Tra parentesi, la psicoanalisi non è una scienza: è una pratica medica, un po’ come la stregoneria. La stregoneria ha una teoria sulle cause delle malattie: un sacco di spiriti, questo e quello. La malattia, sostiene per esempio lo stregone, è causata da uno spirito che entra attraverso l’aria; questo è vero, c’è qualcosa che entra attraverso l’aria, ma non è lo stesso tipo di spirito e non lo si scaccia agitando, per esempio, un serpente; il chinino è invece d’aiuto contro la malattia. Quindi, se siete malati vi consiglio di andare dallo stregone, perché nella tribù è quello che ne sa di più sulle malattie; tuttavia, la sua non è una scienza” (“Le battute memorabili di Feynman”, Adelphi Edizioni, 2017, pagina 152).

A questo punto dobbiamo confessare che il libro del professor De Masi, spandendo le impostazioni sociologiche della Scuola di Francoforte e degli scrittori che la formarono o vi si rifecero (Marcuse, Fromm, Horkheimer, Adorno, Habermas, eccetera), cade nello stesso involontario umorismo di certe loro bizzarre affermazioni. Per esempio, l’insistenza su espressioni come “la società di massa massifica” oppure “il mercato mercifica” ovvero “l’economia reifica” e “la civiltà esige il disagio della nevrosi e la rinuncia alla felicità”. E qui lo sgomento Recensore domanda all’Autore se l’infelicità umana sia dunque determinata intenzionalmente, dolosamente bisogna precisare, da entità personificate come “Capitalismo” e “Mercato” oppure costituisca l’inevitabile e naturale conseguenza dell’ambiguo ed impersonale intero processo di civilizzazione, assimilato, sembra a noi, ad una distruttiva creatura mitologica: Crono che divora i suoi figli.

“Il progresso è ambivalente perché produce sempre più benessere e sempre più oppressione, cioè infelicità... ma nulla dimostra che anche in futuro la civiltà debba coincidere con la repressione, il progresso con il dominio”. Il benessere, che genera oppressione, repressione, dominio, dipende dal fatto che “la cultura dominante è basata sul sacrificio metodico della libido”. Così il freudismo viene

elevato a “teoria unificata” dello sviluppo sociale, un’impresa non riuscita neppure ad Einstein nel campo della fisica. Dal libro di Herbert Marcuse “L’uomo ad una dimensione”, “testo sacro della contro-cultura rivoluzionaria e libertaria” lo definisce il professor De Masi, egli ricava pure che “la ricchezza crescente si concentra nelle mani di un numero decrescente di persone”, un’affermazione smentita dalle statistiche economiche. Proprio i sociologi vi riscontrano che nel mondo non ci sono mai stati tanti ricchi tanto ricchi come adesso, in continua crescita.

Sembra una curiosità, ma non poi tanto, la notazione del professor De Masi secondo cui “i francofortesi, in nome dell’oggettività e della distanza necessarie alla critica, si isolarono dal mondo circostante e dalla cultura dominante finché restarono in Germania; poi, per sfuggire al nazismo, si esiliarono scappando in America”. Radicali nel pensiero, élites accademiche, lontani dalla politica militante, ma accomodati al sicuro nel grembo ospitale della nazione più somigliante all’inferno che aborriscono nei loro libri!

Dopo aver affermato quasi tutto il bene possibile della Scuola di Francoforte e dei “francofortesi”, il professor De Masi non si trattiene dal dire peste e corna della Scuola di Vienna, fino a frasi come queste, che sconcertano per la carica denigratoria e la confusione scientifica.

La prima: “Da bravo neoliberalista, Ludwig von Mises criticò il liberalista (sic!) Stuart Mill rimproverandogli di essere ‘il più grande avvocato del socialismo’. Con Mises, anche gli altri seguaci della Scuola di Vienna trascurarono la ricerca della felicità per concentrarsi su quella della ricchezza, fino al punto da ritenere del tutto compatibile con la deontologia professionale di un economista prestare la propria consulenza a un dittatore come Pinochet”.

La seconda: “Pinochet ispirò la sua Costituzione liberticida al saggio Società libera (1960) di Hayek”. Questa affermazione costringe la ragione del Recensore nella morsa del trilemma se Pinochet oppure De Masi ovvero entrambi abbiano stravolto “La società libera”, un vero capolavoro senza ambiguità.

E così il professor De Masi si lascia scappare l’allusiva associazione del liberismo alle dittature fasciste, un accostamento tanto scorretto intellettualmente quanto falso politicamente e scientificamente, se non altro perché la Scuola di Vienna, per chi ha letto e compreso le opere di quei giganti, non ha mai fatto granché differenza tra comunismo e nazismo, socialismo collettivistico e fascismo dirigistico, negatori della “libertà dei liberali”, come ci ostiniamo a chiamarla proprio per distinguerla da quella che hanno in testa i pensatori come il professor De Masi pur se e quando ne usino il nome, costoro preferendo in genere liberazione. L’Autore scorge qualche pregio dei “marginalisti” nello “stile rigoroso negli studi, battagliero nei dibattiti, goliardico nel piglio” e nella “cultura interdisciplinare che conferiva spessore e ampiezza alla scienza economica cui si erano votati con fervore e rigore quasi religiosi”. Nondimeno li ridicolizza e sminuisce dipingendoli quasi come maneggioni ed intrallazzatori, guitti ed agit-prop: “Compresero che, per imporre in tutto il mondo la torsione che a quella scienza essi ambi-

vano imprimere, occorre frequentare i luoghi e le persone che contano, corteggiare mecenati, soddisfare finanziatori, occupare cattedre universitarie, cariche ministeriali, presidenze bancarie e di camere di commercio, suonando spregiudicatamente tutte le corde della propaganda, dalle canzoni da osteria alle riviste più esclusive”. Non s’avvede, il professor De Masi, di descrivere non già la Scuola di Vienna del XIX e XX secolo ed i suoi straordinari protagonisti, bensì il milieu italiano d’oggi che l’Autore mostra di così ben conoscere, sociologicamente parlando? Egli sta riferendosi nientemeno a Menger, Boehm-Bawerk, Wieser, Mises, Hayek, i quali, a sentire l’Autore, avevano addirittura la colpa di essere “tutti von, cioè nobili, aristocratici, ricchi, ben istruiti e introdotti”. Nonostante questi loro preclari caratteri, vengono descritti come impegnati in “un assiduo esercizio di lobbying e pubbliche relazioni ed è questo l’aspetto distintivo della Scuola di Vienna, ciò che più la differenzia sia dai liberalisti (sic!) classici, sobri, pedagogici, attenti ai sentimenti umani, sia dalla Scuola di Francoforte, riservata, lontana dai partiti, dai soldi e dai luoghi di potere”. Tuttavia, i principali “francofortesi”, lo ricorda sempre l’Autore, non si curavano dei soldi perché li avevano già di famiglia.

L’Autore istituisce una distinzione, quasi divisione, tra i liberali classici, Locke, Smith, Bentham, Mill, citati per elogiarli d’aver fatto riferimento alla felicità, meglio se di molti o di tutti, e i liberalisti della Scuola di Vienna e successori, che invece avrebbero di mira soltanto la ricchezza. È strano che il più classico dei liberali, David Hume, il gemello siamese in scienza e sapienza di Smith, non venga neppure citato. Questa contrapposizione tra, per dire, “economisti della felicità” ed “economisti della ricchezza” è campata per aria e lascia il tempo che trova. Certo non veniva teorizzata negli istituti viennesi dove la “rivoluzione marginalista” (mai ricordata dall’Autore, se non indirettamente citando l’omonimo libro di Yanek Wasserman!) dettava legge per merito delle ricerche e degli studi dei liberisti, così originali da imporsi all’attenzione del mondo perché, di fatto, rifondavano l’economia su basi completamente nuove non solo, ma anche scientificamente esatte e perciò utili a capire ed agire.

L’Autore annota, quasi incidentalmente: le loro teorie “... seppero attrarre nei loro seminari viennesi personalità di spicco come Max Weber e Lenin, Stalin e Trockij”. Weber trasse il massimo giovamento dagli insegnamenti, diventando un pensatore liberale. Supponendo che quelle teorie li abbiano davvero attratti, gli altri tre non ne appresero nulla, anzi l’opposto, mentre risulta che avessero più dimestichezza con le gozzoviglie nei bar di Vienna. I tre rivoluzionari comunisti marxisti, benché la Scuola di Vienna avesse già dimostrato che l’economia collettivizzata non può funzionare, sopressero in Russia la proprietà privata e, dove governarono loro ed i loro emuli ed epigoni, realizzarono spietatamente il comunismo mediante ogni genere di “oppressione, repressione, dominio”, a prezzo d’indicibili sofferenze e milioni di morti, proprio per perseguire la felicità che il comunismo prometteva a tutti. Il comunismo, non il capitalismo o il mercato, ha determinato ovunque l’infelicità

di massa. Soltanto il comunismo e il nazismo, et similia, conoscono gulag e lager.

La seconda parte del libro del professor De Masi è dedicata al lavoro e all’ozio. Qui a noi non interessa, se non per confermarne l’impostazione generale, con l’eccezione dell’ozio creativo, una definizione che l’Autore vanta d’aver coniato ma che invece, a ben vedere, si trova nel vocabolario latino, come nome e come concetto. L’otium, tranquillità, agio, tempo libero, riposo, era contrapposto alla sua negazione nec otium, negotium, attività, affari, occupazioni, lavoro. L’Autore concede che l’ozio possa procurare la felicità “a coloro che avranno il privilegio di svolgere attività creative”, ma contraddicendosi smaccatamente, perché l’otium è una condizione libera per definizione. In genere coincide con “la libertà di fatto”, cioè non regolata dal diritto che invece disciplina il negotium. Con la libertà di ozio creativamente la felicità è dunque possibile. A riguardo l’Autore potrebbe trarre il necessario giovamento dalla “scacchiera di Adam Smith”.

Ma anche con riguardo ai problemi del lavoro troviamo affermazioni sbagliate o sconcertanti, che fanno riflettere, come provano due esempi.

Il primo: “La ripartizione iniqua del plusvalore tra profitti e salari”. La frase riaccredita un errore esiziale che tocca l’architettura del socialismo sedicente scientifico e che comprova la fallacia del marxismo. Il plusvalore designa una cosa che non esiste, irreale, e dunque non può essere né ripartito né sottratto. Il plusvalore è basato sulla teoria oggettivistica del “valore-lavoro” che proprio gli antesignani della Scuola di Vienna confutarono con l’acquisizione del concetto di “utilità marginale”, basato invece sul valore soggettivo. Aver considerato veritiera e fondata la teoria del “valore-lavoro” ha causato sciagure morali e materiali proprio ai lavoratori così ingannati: poiché il valore del prodotto coincide con il lavoro occorso a produrlo e il datore di lavoro incamerava una parte di tale valore sotto il nome di profitto, ne consegue che il lavoratore non riceve tutto il salario ma gliene viene sottratta una percentuale corrispondente alla quota di profitto.

Il secondo: “È motivo di alienazione la mancanza di meritocrazia ma pure la stessa meritocrazia”. Sic!

Infine, a mo’ di conclusione, il Recensore ritiene utile riportare una frase dell’Autore che ne sintetizza le idee espresse nel libro: “La lizza è durata molti decenni e, allo stato attuale, ad apparire vincente è il gruppo viennese, con conseguenze devastanti per il benessere e la felicità di miliardi di esseri umani”.

Lo sviluppo e l’affermazione della società libera costituiscono dunque l’apocalisse dell’umanità? L’Autore della Felicità negata risponde pressappoco sì, incurante della cooperazione volontaria, delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane, della concorrenza come procedimento di scoperta, dell’incollabile ignoranza e irrimediabile fallibilità degli attori economici e politici, insomma del liberalismo come pensiero e come azione, della “libertà dei liberali” nella teoria dei classici e nella pratica storica. Nonostante gli errori commessi e le manchevolezze irrisolte, resta che il liberalismo ha reso il mondo più libero, più prospero e, purtroppo per l’Autore, più felice.

(*) Domenico De Masi, “La felicità negata”, Giulio Einaudi Editore, 2022, pagine 144, 12 euro



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
 COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE